

# Guerre e guerriglie Il gioco di Reagan tra ribelli «buoni» e ribelli «cattivi»

Amarcord con toni diversi per quel mese d'aprile 1975 a Saigon e Phnom-Penh. Che fine ha fatto la «sindrome del Vietnam»? Il presidente Reagan non poteva non celebrare in qualche modo il decimo anniversario dell'atto finale della disfatta americana in Indocina. Salvo errore, l'iniziativa più rappresentativa di questa volontà di «esorcizzare» il passato, «santificando» strategie e obiettivi della nuova America, è stato lo strano scambio con il governo sandinista a proposito della guerra che conducono i contras: Reagan, naturalmente, non ha ottenuto nulla con la sua implausibile richiesta di «regua» in Nicaragua, ma la proposta ha avuto egualmente un valore «storico», perché, con una formalità forse senza precedenti, gli Stati Uniti hanno teorizzato l'uso in proprio della guerriglia e della sovversione a danno di un governo legittimo (ancorché rivoluzionario e tendenzialmente alleato dell'Urss) come un normale strumento d'azione politica. Nel 1975, malgrado il carattere controverso del regime di Van Thieu, gli Stati Uniti stavano dalla parte «ufficiale», nel palazzo del presidente e in un'ambasciata, sia pure con i carri armati nemici in giardino e la bandiera ar-

rotolata sotto il braccio in tutta fretta per l'ultimo esodo via elicotero, ma nel 1985 Reagan non esita a impadronirsi della lotta, lessico compreso, dei «ribelli» che si battono alla «macchia». Nel discorso sullo stato dell'Unione pronunciato a febbraio, del resto, Reagan è stato quanto mai esplicito: «Non possiamo venir meno ai nostri impegni con coloro che rischiano la loro vita in ogni continente, dall'Afghanistan al Nicaragua, per sfidare aggressioni sostenute dai sovietici e assicurare diritti che sono stati i nostri dalla nascita. L'appoggio ai combattenti per la libertà è auto-difesa».

Si tratta, come si vede, di un capovolgimento di ruoli a dir poco sorprendente, che merita più attenzione di quanto comunemente non gli si presti. L'utilizzazione delle guerre «di liberazione» per fare politica apparteneva una volta al legittimo (ancorché rivoluzionario e tendenzialmente alleato dell'Urss) come un normale strumento d'azione politica. Nel 1975, malgrado il carattere controverso del regime di Van Thieu, gli Stati Uniti stavano dalla parte «ufficiale», nel palazzo del presidente e in un'ambasciata, sia pure con i carri armati nemici in giardino e la bandiera ar-

gno. Quanto agli Stati Uniti, non più patti militari in senso preventivo con i governi disposti a identificarsi con il «mondo libero» (chi non ricorda il Patto di Baghdad o la Seato?) ma azioni in profondità scavalcando «alleati stranieri non affidabili» (lo scrive Time) e manovrando al loro posto movimenti guerriglieri di ispirazione ideologica o nazionalista o tribalistica. Vero è che la maggiore vulnerabilità — se ci si colloca nella prospettiva dell'Urss — deriva dall'aver Mosca sovraesposto pericolosamente le sue linee allorché si sono costituiti, più o meno autonomamente, governi piuttosto propensi a scelte di campo invise a Washington. Ma è un dato di fatto che tutti o quasi gli «alleati» dell'Urss nel Terzo mondo, dal Nicaragua all'Afghanistan come dice Reagan, passando per l'Angola, il Mozambico, l' Etiopia e — a completare la nemesi della storia — il Vietnam, sono soggetti alla dura pressione di «ribelli armati» dagli Stati Uniti, da loro protetti politicamente, talvolta addirittura irrobustiti da interventi e infiltrazioni di qualche potenza surrogata a livello regionale (un tempo soprattutto Israele, oggi il Sud Africa).

Le motivazioni «moralistiche» addotte da Reagan non sempre sono credibili. L'antisandinismo non trova certo alimenti esaltanti in un blocco che si avvale dei resti del somozismo. In Cambogia pur di indebolire Hanoi non si è ricorso al «morsicchiare alla Pol Pot? Siamo dunque ad una vera e propria scelta politica. E siccome gli Stati Uniti sono una grande democrazia, il presidente la fonde pubblica, sperando fra l'altro di strappare un po' più di comprensione da un Congresso terribilmente scosso e da un'opinione pubblica che si ha ragione di ritenere sconcertata. E i governi e partiti alleati dell'Europa occidentale non hanno nulla da eccepire? Non è una speranza chiederli come il governo

americano, ora che da difensore massimo dell'ordine è diventato, per sue ammissioni, «destabilizzatore» a tutto campo, quantunque per fini che si presumono di riequilibrio, possa ancora riversare su altri l'accusa di capofila del «terrorismo internazionale».

Guerre e guerriglie che si rifanno al cliché antiamericano, come logico, non sono completamente scomparse. C'è il Salvador e c'è l'Africa australe. Uno studioso americano, Francis Fukuyama, ex membro dell'ufficio di pianificazione politica del Dipartimento di Stato e attualmente ricercatore alla Rand Corporation, dice però che «i sovietici possono trovarsi a cercare di difendere lo status quo, mentre gli Stati Uniti, i loro alleati e i loro associati portano avanti sfide».

I dubbi che hanno suggerito la «revisione» in tutta la letteratura sul Terzo mondo, che hanno messo in discussione i Vietcong e i combattenti del Fronte di liberazione del popolo e tanti «distingui» fanno esprimere sull'azione dell'Olp o dei neri del Sud Africa, di cui non ci si perita di soffermare con aria seria il tasso consensuale di «violenza», sembrano non valere affatto per questi altri guerriglieri con il crisma della libertà nell'accezione giusta. Possibile che i discorsi sulla legittimità e sulla produttività politica delle azioni di guerriglia non debbano valere per l'Afghanistan, la Cambogia e il Nicaragua? Dopo tutto, l'involuzione riscontrata nel percorso di molti Stati post-rivoluzionari si spiega anche — ed è stata spiegata coerentemente dai teorizzatori — con il continuo ad occuparsi con un minimo di rigore della fenomenologia dello sviluppo e della transizione — con gli eccessi «militaristici» delle guerre di liberazione, comunemente giustificate, che si sono tradotti dopo l'indipendenza in gravi more alla democrazia, al progresso e quindi alla «liberazione». A meno

che uno degli scopi non dichiarati delle guerre imposte ai popoli coloniali e, paradossalmente, di quelle che si fanno combattere oggi al varco ribelli impegnati sul fronte anti-comunista, al di là delle loro stesse intenzioni o delle pur degne finalità di certe «resistenze», sia proprio quello di moltiplicare nella «periferia» i regimi militari e autoritari, con cui ci si considera nonostante tutto più a proprio agio che non con i patrioti o i partigiani usciti dal popolo. È un caso che si finga di deplorare che a Saigon sia sbarcato in ultima analisi non il fragile e patetico Ho Chi Minh ma i generali superarmati con i mezzi forniti dall'Urss?

Le guerre «eversive» esportate o consolidate dagli Stati Uniti e dai loro partner hanno già provocato nel Terzo mondo guasti incalcolabili. Le vicende dell'Africa australe — sotto il tiro del Sud Africa Internazionalmente dal 1975 (una delega che ha certo qualcosa a che vedere con la «sindrome del Vietnam») — sono troppo note per doverle menzionare ancora una volta. Il Terzo mondo sta letteralmente morendo — dire che di fame e di debiti — di «liberazione». Un'offensiva generalizzata che ha ovviamente il suo obiettivo mediato nell'Urss e nel suo più o meno effettivo espansionismo, ma che tende intanto a distruggere esperienze che, per di più, non mostrano neppure quella vocazione alla «fuoriuscita» dal mercato che a suo tempo diede origine alla politica del contenimento e alla guerra fredda. Una contraddizione supplementare di un sistema che sembra incapace di offrire vere soluzioni a paesi parossisticamente attratti e respinti: il prezzo pagato, probabilmente, a una «mondializzazione» inevitabile, ma ricontadata da ogni garanzia di omogeneità e subalterna.

Giampaolo Calchi Novati  
direttore dell'Ipalmò

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Sette cattolici in disaccordo con De Mita

Spett. redazione,  
siamo un gruppo di cattolici impegnati in diversi settori della vita sociale e politica. La proposta recentemente formulata dal segretario di De Mita di estendere anche in periferia la formula del «pentapartito» attraverso opportuni accordi prelettorali, ci trova in netto disaccordo poiché riteniamo che le alleanze debbano basarsi sui programmi e sull'effettiva comunanza dei valori, non su formule astratte ed aprioristiche che, oltre tutto, non tengono conto delle peculiarità delle diverse situazioni locali.

I cristiani devono essere «uomini del dialogo a tutti i costi», dell'incontro senza pregiudiziali con tutti gli uomini di buona volontà e tali uomini, indubbiamente, non si trovano solo nei partiti della maggioranza di governo ma anche nel Pci, che sicuramente non è peggiore di tali partiti. Il Pci è, oggi, un grande partito popolare e democratico che, pur con tutte le sue ambiguità e contraddizioni (ma quale partito può dire di non averne?) ha, su numerose questioni, posizioni abbastanza vicine a quelle di ampie fasce del mondo cattolico e porta istanze di rinnovamento che non possono essere ignorate. (Con questo non vogliamo sostenere una emarginazione dei partiti laici minori, poiché riteniamo che si debba rispetto e considerazione a tutte le forze politiche).

Leaders dello Dc, partito in cui si riconosce buona parte del mondo cattolico, non dovrebbero rimanere ancorati a formule logore ed immobilitate ma si dovrebbero decidere ad attuare con coraggio linee politiche nuove, capaci di infondere nuovo vigore alla vita democratica.

Fabrizio CANOVI, Pier Giuseppe CASTOLDI, Elena PEROTTA, Carlo IOMINI, Carla TORNO, Giovanni GAIERA ed Emanuela GUALDONI  
(Castano Primo - Milano)

qualiasi degli iscritti al Pci mi avesse mandato una risposta alla mia lettera, purché concernente gli argomenti da essa trattati, l'avrei mandata l'altra metà delle 50.000 lire. La lettera è tuttora senza risposta. Pannella imperversa, i soldi sono rimasti tagliati; vedremo cosa scriveranno i radicali nel bilancio '85.

RAFFAELE LEONE  
(Roma)

## «Ieri erano i Re ad avere i loro buffoni...»

Cara Unità,  
ieri erano i Re ad avere i loro buffoni, oggi sarebbe il presidente del Consiglio. L'ultima è stata la formale offerta a Marco Pannella dell'incarico di sottosegretario agli Esteri per la gestione dei fondi contro la fame nel mondo. E il pentapartito sarebbe diventato un espartito.

Che cosa pensano gli italiani di questi intrighi di... Corrie?

SILVIO FONTANELLA  
(Genova)

## «... che il prossimo Diluvio avvenga ad inchiostro anziché ad acqua?»

Cari compagni,  
nel primo pomeriggio sono entrata nel Duomo di Milano, ma non seduta all'altare, ma di fianco ad un panca, ad osservare. Intorno il consueto via via, la ressa ai telefoni con le spiegazioni sul Duomo, lampi di macchine fotografiche, capannelli di persone ecc. Un normale luogo di eccezionale richiamo turistico.

Ho tirato fuori il mio blocco e, silenziosamente, tranquillamente mi sono messa a scrivere così come, in trentadue anni di vita, ho fatto tantissime altre volte: vengono in mente delle idee, delle osservazioni e io se le appunti. Chi potrebbe mai pensare che ciò possa costituire fastidio per alcuno?

Eppure era lì che scrivevo in pace quando mi si avvicina un guardiano e mi dice: «Qui non si può scrivere».

Mi guardo intorno: c'è chi legge, proprio un signore dietro di me sulla sua guida. Ma cosa fa? E un infelice e dannato luogo comune molto diffuso fra la povera gente: rivela solo rassegnazione, meschinità e paura.

Nessuno ha il diritto di accenturarsi finché permangono sperequazioni e differenze, proprio per riguardo a chi sta peggio: perché la causa del proprio e dell'altro malessere è comune e accenturarsi perché altri sta peggio vuol dire trovarsi presto nelle sue condizioni che intanto saranno ancora peggiorate.

«Chi si contenta perché egoisticamente, stupidamente perché è sempre chi non si accontenta che ottiene, per tutti, quelle condizioni che consentono ai vili e agli inetti di accenturarsi».

«Il denaro non dà la felicità» a chi è già frustrato per cause personali e non ha problemi economici. Bisogna però provare la frustrazione economica, disponendo magari di età e salute per apprezzare la magra del denaro in un sistema concepito a misura d'uomo capitalista. Tutti gli altri hanno solo due possibilità: diventare capitalisti o cambiare il sistema.

MARIO JORI  
(Scandiano - Reggio Emilia)

## Dall'analisi di tre proverbi alla conclusione di cambiare il sistema

Cara direzione,  
«Bisogna accenturarsi, molti stanno assai peggio» — È un'infelice e dannata luogo comune molto diffuso fra la povera gente: rivela solo rassegnazione, meschinità e paura.

Nessuno ha il diritto di accenturarsi finché permangono sperequazioni e differenze, proprio per riguardo a chi sta peggio: perché la causa del proprio e dell'altro malessere è comune e accenturarsi perché altri sta peggio vuol dire trovarsi presto nelle sue condizioni che intanto saranno ancora peggiorate.

«Chi si contenta perché egoisticamente, stupidamente perché è sempre chi non si accontenta che ottiene, per tutti, quelle condizioni che consentono ai vili e agli inetti di accenturarsi».

«Il denaro non dà la felicità» a chi è già frustrato per cause personali e non ha problemi economici. Bisogna però provare la frustrazione economica, disponendo magari di età e salute per apprezzare la magra del denaro in un sistema concepito a misura d'uomo capitalista. Tutti gli altri hanno solo due possibilità: diventare capitalisti o cambiare il sistema.

MARIO JORI  
(Scandiano - Reggio Emilia)

## «...dovrà vivere così come latitante?»

Cara direzione,  
sono un compagno di 23 anni e ti sto scrivendo col cuore in mano: sono, oserei dire, disperato di fronte a certe ingiustizie che esistono ancora oggi, negli anni del progresso (ma a quale prezzo?).

Una famiglia di mia conoscenza, per l'esattezza, genitori e una ragazza, dopo aver fatto pochi mesi di latitanza, è stata sfrattata, sbattuta in mezzo a una strada (perché case non se ne trovano ad affitti decenti) e rimanere relegata per chissà quanto tempo in un infimo albergo, dove le sarà consentito solo dormire e, per mangiare, dovrà arrabattarsi in qualche mensa o adattarsi a un panino in qualche bar.

Dimmi ora se una famiglia di operai dovrà vivere così, come latitanti, una vita squallida per chissà quanti mesi (o anni?) pagando anche una parte della tariffa d'albergo.

Perché ci sono questi squallori? Perché non si costruiscono case per i lavoratori? O perché non si requisiscono, visto che ci sono? Una società che permette questo non può considerarsi civile e un governo che gestisce tale società senza muovere un dito fa solo schifo.

Compagni dirigenti, cercate di fare qualcosa che ponga fine a queste vergogne. E voi, concittadini, non lamentatevi se tutto continuasse a fare schifo: sarebbe anche colpa nostra (perché ognuno ha il governo che si merita).

PAOLO M.  
(Ferrara)

## «La banconota è rimasta tagliata... Vedremo cosa scriverranno nel bilancio»

Signor direttore,  
scrivo questa lettera a proposito di Pannella e del referendum nella speranza che possa servire a farlo smettere di dichiararsi «socialista e libertario» e a fargli dire quello che è: anticomunista fino al midollo, quasi o come Altirante.

Agli inizi di febbraio di quest'anno ho ricevuto una lettera dal Partito radicale in cui si diceva che c'erano pochi iscritti, pochi soldi e tante battaglie da fare e mi si chiedeva se volevo contribuire alla politica radicale. (Nell'ottobre-novembre '83 avevo contribuito con 100.000 lire). Poiché nonostante Pannella credo nel Partito radicale, ho risposto inviando una banconota da 50.000 lire tagliata a metà, spiegando che non ero disposto a pagare la pubblicità di Pannella, costata al Pci alle europee '84, circa mezzo miliardo. Dicevo inoltre che i radicali sono «Pannelladipendenti» e ancora che, secondo me, bisognerebbe cercare una intesa tra forze marxiste (Pci, Dp ecc.), religiose (cattolici, cristiani ecc.), e radicali per costruire un'alternativa di governo basata su una distribuzione delle ricchezze più equa, sulla onestà assoluta di chi governa, su una politica estera neutrale tra i blocchi e aperta ai Paesi poveri (avere il coraggio di uscire dalla Nato).

Concludo dicendo che non avevo intenzione né di iscrivermi né di contribuire al Partito radicale e alla sua politica ma che, se uno

## «Ci sono giornate che vorrei mai venissero...»

Signor direttore,  
sono un simpatizzante del Pci, ex combattente. Ho fatto 18 mesi di servizio di leva, 23 mesi di guerra in Africa Orientale e 41 mesi nella Seconda guerra mondiale (dei quali 15 di prigionia in Germania). Totale 82 mesi. La mia gioventù rovinata.

Quindici anni fa è uscita la famigerata legge 336 che dava 7 anni pensionabili agli ex combattenti dipendenti pubblici. E noi esclusi, chi siamo? In questi giorni ci offrono l'elemosina delle 15 mila lire. E se non ci fosse stati voi del Pci, non c'erano neanche quelle.

Ogni anno ci sono giornate che vorrei mai venissero: 4 Novembre, 25 Aprile, 2 Giugno... Sono parole grosse; e mentre scrivo qualche lacrima la devo asciugare.

LETTERA FIRMATA  
(Modena)

## Turni italiani e turni americani

Cara Unità,  
ho un figlio che da dicembre presta servizio presso la sede Nato di Brindisi (all'estero), e quello di pianotare per sei ore, notte o giorno con un intervallo di riposo di sole dodici ore, uno dei blocchi della base. Così le sue ore ammontano a sessanta settimanali.

I turni degli americani di stanza nella stessa base (ma in altri blocchi) sono distribuiti su un maggior numero di elementi, con riposi una volta alla settimana di quarantotto ore, anziché delle solite dodici.

Ci si rende conto che sottoporre dei giovani diciannovesenni a turni così, rischia di ledere il loro equilibrio psico-fisico?

LETTERA FIRMATA  
(Torino)

## Scrive «Vano russo»

Cara direzione,  
nell'immensità del 25 Aprile, attraverso il vostro giornale voglio inviare un saluto ai miei amici ex garibaldini.

Auguro a tutti gli italiani una vita felice e un avvenire di pace, per il quale lotteremo tutti uniti.

L'ex garibaldino I.F. EPISCIEV  
(in Italia «Vano russo»)  
Tomsik, ul. Kulagina 29-9 (Urss)

## Quasi dagli antipodi

Cara Unità,  
sono una ragazza delle isole Filippine, di 21 anni, e vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi italiani. Si può usare la lingua inglese.

RUTH O. MENIL  
971 Bl. Parada St., Mandaluyong, Metro Manila  
(Filippine)

## UN FATTO

Dal nostro corrispondente PECHINO — Chiediamo cataloghi e offerte per: macchina imballaggio burro, macchina per tagliare burro in formato da 10 kg a 500 kg. Uno dei tanti telex ricevuti da una delle ditte italiane di import-export operanti a Pechino. Incuriosisce però il mittente: un'unità dell'aeronautica militare cinese. Altro telex di qualche giorno prima: un'unità dell'esercito chiede informazioni sulla confezione del jeans. E così via.

Nella Cina della riforma economica l'esercito popolare di liberazione passa letteralmente dai cannoni al burro. È in corso un gigantesco sforzo per riconvertire ad uso civile le attività produttive gestite dalle forze armate. All'elefantaco esercito di oltre 4 milioni di soldati, rimasto ancorato ai vecchi principi della «guerra di popolo», si vuole sostituire una forza più agile, più moderna, più «professionale». Dotato di di tecnologia anche sofisticate, e non più solo di «fucile più miglio». Ma mettendo bene in chiaro un punto: che la «modernizzazione» della difesa va in coda, dipende da come si riesce a sviluppare l'economia complessiva del paese, e non viceversa. Prima il burro, poi i cannoni.

Era stato Deng Xiaoping in persona — nella qualità di presidente della Commissione militare, quindi di capo supremo delle forze armate — a insistere su questa indicazione, subito dopo l'approvazione del documento che, nell'ottobre scorso, sanciva le riforme economiche. Istituzionalmente il primo compito dell'esercito in Cina era garantire l'ordine interno. Il secondo compito, garantire la difesa. Ma Deng, nel novembre dello scorso anno, aveva messo al primo posto un terzo compito: «Prendere parte attiva alla costruzione economica del paese». I porti militari — aveva suggerito — potrebbero essere aperti all'uso civile, visto che i nostri porti sono così congestionati, così pure potreste trasferire gli aeroporti militari all'aviazione civile.

A Deng ha poi fatto eco il ministro della Difesa, Zhang Aiping: «Tutti gli arsenali e gli impianti di produzione bellica — ha detto — devono trasferire il fulcro della produzione alle esigenze dell'economia nazionale», cioè «sottordinarsi alla costruzione statale e contribuire alla costruzione economica nazionale... trasformare le in-

## In Cina si riconvertono le attività industriali militari



La nuova «via» delle forze armate: essere parte attiva nell'economia del Paese. La proporzione delle spese per la difesa sul reddito continua a diminuire: dal 20 al 13%.



# Deng ha un piano: far meno cannoni, produrre più burro

industrie militari in industrie civili-militari, in grado di produrre sia beni civili che militari.

Hanno obbedito. A fine marzo è stato annunciato che 39 aeroporti militari sono stati ora aperti al traffico civile. Assieme a 39 altre installazioni militari, tra cui diversi porti. In una stanza dell'Hotel Pechino ora opera una piccola compagnia aerea gestita dai militari. Il segretario della Commissione militare del Comitato centrale, Yang Shangkun, è andato anche più in là: l'esercito, ha dichiarato, non dovrebbe limitarsi, come ha sempre fatto, a gestire, per i propri consumi e per il mercato, solo la produzione agricola e quelle collaterali; dovrebbe impegnarsi nelle attività minerarie, nel terziario e nei servizi, addirittura

aprire i propri alberghi e residenze «ai turisti stranieri». Il ministro che si occupa delle forniture logistiche per l'esercito annuncia che l'anno scorso le industrie militari hanno prodotto 610.000 autoveicoli, 250.000 apparecchi fotografici, 150.000 frigoriferi. Nel 1984 il valore dei prodotti per il mercato civile sfornati dalle industrie militari ha superato del 45% quello dell'anno precedente. Due volte e mezzo più prodotti civili di quelli del 1980. Il che è un dato di tutto rispetto, perché già nel 1982 la produzione per uso civile da parte delle industrie militari ammontava a quasi un quinto dell'intera produzione industriale in Cina.

La scelta di fare prima burro e poi cannoni sembra confermata dai dati sulle spese militari pubblicati in

occasione della riunione annua del Parlamento. Il ministro delle Finanze Wang Bingqian ha annunciato che le spese militari per il 1985 aumenteranno del 3,3 per cento rispetto al 1984. Tenendo conto dell'aumento dei prezzi è già di fatto una diminuzione. Che risulta ancora di più se si tiene conto di come si suddividono questo aumento: aumentano del 33,5% le spese per la «costruzione urbana», la manutenzione e la «difesa aerea»; ma è noto che nelle spese di «difesa aerea» ad esempio, rientrano quelle per i rifugi antiaerei nelle cantine degli edifici ad uso civile. Dopo un'impennata nel 1979, l'anno della guerra al confine col Vietnam, la produzione delle spese militari sul reddito nazionale continua a diminuire: in 5 anni si è scesa da circa il 20 a circa il 13 per cento.

Intendiamoci, le forze armate cinesi non hanno solo cannoni. Hanno anche missili nucleari e satelliti. E cercano di tenersi al passo con le tecnologie più avanzate e sofisticate, ricorrendo anche ad importazioni — cum grano salis, cercando di non spendere troppo, di fare da sé nella misura del possibile — dai paesi industrializzati. Anche la tradizione dell'esercito insieme a un esercito e una grande unità produttiva che soddisfa ai propri fabbisogni e dà una mano ai civili (basti pensare al ruolo che i militari hanno sempre avuto nella costruzione di grandi sovrastrutture idrauliche o dei trasporti) risale a lunga data. Ma l'accentuazione con cui si insiste ora su questo aspetto dell'impegno dell'economia civile è inedita.

La valenza politica di queste scelte sembra abbastanza evidente: le scelte per le riforme e per lo sviluppo economico interno esigono un ridimensionamento delle spese militari e che l'ambiente pacifico attorno alla Cina ad esse necessario sia garantito con mezzi politici, non militari. D'altro canto, esse permettono di trasformare il vecchio esercito maista in qualcosa di più consona alle nuove scelte politiche: meno efficiente, meno pesante, più moderno, anche più «fedele», nella misura in cui lo «smellimento» manda in pensione i vecchi quadri e al loro posto consente di mettere giovani professionalmente più preparati, generali al di sotto dei cinquant'anni e comandanti di reggimento al di sotto dei trenta.

Siegmund Ginzberg

## BOBO / di Sergio Staino

HA SENTITO DI CARRILLO? GIÀ...

«DA SEGRETARIO A SEMPLICE MILITANTE... CHE SALTO!!»

«D'ALTRONDE... SEI UN INCAPACE? UN DITTATORE? UN ANTIUNITARIO?... VIVA! ALLA BASE!!!»

«ASPARIAMO CHE SERVA DI ESEMPIO...»

«AI COMUNISTI SPAGNOLI??»

«NO... AI SOCIALISTI ITALIANI!!!»